

"Ragazzi miei, la lezione è: seguite il vostro demone"

ILARIA VENTURI,

Il congedo dall'insegnamento di Ivano Dionigi all'Università di Bologna

BOLOGNA

Cala un silenzio teatrale quanto il cielo carico di pioggia là fuori, quando Ivano Dionigi cita la risposta che Max Weber diede agli studenti smarriti sul cosa fare dopo le macerie della Prima guerra mondiale: «Ci metteremo al nostro lavoro ed adempiremo al compito quotidiano nella nostra qualità di uomini. Ciò è semplice e facile, quando ognuno abbia trovato e segua il demone che tiene i fili della sua vita». Guarda i suoi studenti, quasi ex dopo quest'ultima lezione in cattedra, assiepati fin su all'ultimo gradone della storica aula di Lettere che negli anni '70 fu del movimento, collegati via video nell'aula al piano di sopra. Pure loro, in fondo, sono persi in altre macerie, benché meno sanguinose: di certo hanno davanti un futuro non migliore di quello dei loro padri.

«Anch'io vi dico non quale partito, ma quale parte scegliere: la parte che tiene uniti i fili della vostra vita con la vita degli altri, che mira al discorso comune, alla politica».

E ancora: «A vent'anni scoprite il vostro daimon, il demone degli antichi, che vi guidi nell'impegno e alla felicità».

L'ultima lezione di Ivano Dionigi avviene nell'aula di fronte a quella dove tutto cominciò, 40 anni fa.

Corso di grammatica greca e latina, ecco arrivare il giovane professore di lettere classiche nato a Pesaro e formato all'Alma Mater su spinta di Scevola Mariotti — "quello del dizionario", e i ragazzi lo riconoscono — che lo giudicò alla Maturità e del prete che lo spinse fuori dal seminario.

Dionigi fu poi chiamato a Ca' Foscari, infine tornò da ordinario nella sua Bologna d'adozione, successore di Alfonso Traina, studioso di Seneca e Lucrezio. Il latinista che papa Bergoglio ha riconfermato alla guida della Pontificia Accademia della Latinità lascia l'insegnamento nell'università che lo ha visto rettore dal 2009 per sei anni. E ad ascoltarlo ci sono i suoi prorettori, tanti colleghi non solo umanisti, amici di passioni comuni come l'ex cestista Renato Villalta e l'imprenditrice filantropa Isabella Seragnoli. Ma è ai giovani che il professore parla interpretando il ruolo sacrale dell'accademico «secondo solo a Dio in aula», diceva Umberto Eco.

All'autonomia del sapere che «non ti fa servo del potere», alla saggezza classica che mira al discorso comune, Dionigi rende omaggio con una lezione sui quattro precetti del dialogo ciceroniano Confini del bene e del male. Obbedire al tempo, ovvero adattarsi alla necessità, ma anche piegare gli eventi all'uomo «facendo attenzione a come si vive, non al quanto». Seguire la divinità, dunque il demone.

Conoscere sé stessi. «Qui mi rivolgo a voi ragazzi: riattivate la spina della storia che l'incultura del Paese vi ha delittuosamente

staccato». Infine, il valore della misura, «il contrario dell'etica contemporanea che delegittima il limite». Tutto qui? Cicerone aggiunge un quinto precetto che è il valore della scienza, un passaggio che permette al filologo di ribadire il superamento delle due culture, scientifica e umanistica. Ma Dionigi va oltre: e la politica? È ciò che tiene insieme i fili della vita. Lui l'ha praticata, per 15 anni da consigliere comunale indipendente nell'ancora rossa Bologna, dal Pci ai Ds. «Cicerone e Seneca non erano anacoreti, ma militanti.

Sono sbagliati loro o i nostri politici totalmente digiuni di ogni cultura che non sia quella dell'ordine del giorno del momento?». Domanda retorica, quasi un'invettiva. Dionigi incalza contro una politica del momento che «possiede solo venti parole e non ha il coraggio di non lisciare il pelo al popolo». Gli applausi scandiscono la lezione sino al suo lascito: «Il latino non è lingua morta, lo è piuttosto quella che non comunica più nulla perché fatta non di parole, ma di vocaboli e rumori separati da ogni significato; quanto al sapere classico vi sia chiaro: è di tutti, come la vita. E mentre oggi il sapere tecnologico corre speditamente quello umanistico appare in affanno. Questo sonno della ragione ci costerà caro». Il rettore Francesco Ubertini lo ringrazia come uno dei pochi che ha dato più di quello che ha ricevuto dall'università. Occhi lucidi della moglie e del figlio che abbraccia a fine lezione, sguardi accesi dei ventenni, «il Paese deve ripartire da loro o è perduto». Uno scroscio di mani, l'aula è in piedi: docenti coetanei, gli allievi ora in cattedra, gli ex studenti e le matricole che «accidenti, non sarà nostro prof, e lui è uno che ti migliora». Ma che di sé stesso conclude: «Mi è difficile capire il sentiero formidabile che mi ha condotto qui». In quanto alle università, «spetta loro salvare la marca distintiva dell'uomo: ovvero i fondamentali del conoscere e del convivere. Se volete, chiamatela pure politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MICHELE LAPINI/ EIKON